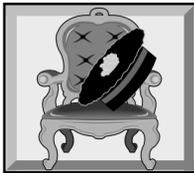


GIUSTIZIA E POLITICA



Il ministero dei lavori pubblici a Porta Pia

Di Pietro: «Vedrete inventeranno altro»

«Nel rapporto, circostanze che smontano il teorema accusatorio»

Antonio Di Pietro si rifà vivo per la terza volta in cinque giorni. Ringrazia di nuovo la stampa per aver pubblicato altri stralci dell'ormai famoso rapporto del Gico e afferma: «Ho così potuto apprendere ulteriori circostanze che contribuiscono a "smontare" il teorema accusatorio». «Troppe coincidenze favorevoli - conclude - Vedrete che nel giro di qualche giorno, ne inventeranno delle altre. Attendiamo. Prima o poi finirà».

mondo, fra tutti gli operatori di questo settore?». «Franco Froio (la persona che con Pacini Battaglia parlava al telefono del "milanese" di Porta Pia) ha smentito la ricostruzione fatta dal Gico sul dott. Cicala: anche in questo caso, quindi - osserva Di Pietro nel secondo punto - si è trattato di un azzardato "volo pindarico" dell'estensore del rapporto».

La vicenda Interporto

«Il ministro dei Trasporti Burlando, sull'Unità, ha confermato che l'allocatione dell'interporto di Lacchiarella è di competenza di quel Ministero e non di quello dei Lavori Pubblici ed esso va avanti da diversi anni», precisa Di Pietro nel terzo punto del suo comunicato. Burlando - continua - «ha anche precisato che io non me ne sono mai interessato con lui. A proposito: quella vicenda non dovrebbe essere eventualmente di competenza della Magistratura milanese e non di quella bresciana?».

«Troppe coincidenze favorevoli - conclude l'ex ministro - Vedrete che nel giro di qualche giorno, ne inventeranno delle altre. Attendiamo. Prima o poi finirà».

Intorno alla vicenda dell'Interporto di Lacchiarella (Milano) c'è gran fermento in Lombardia. Pacini Battaglia, in una delle sue conversazioni intercettate dai Gi-



co, ha parlato della costruzione di questo grande centro di interscambio merci trasportate su ferrovia e autocarri. Un affare in cui sono coinvolti le Ferrovie dello Stato, le Ferrovie Nord e la Regione Lombardia. Lo ha detto ieri Enrico Manicardi, amministratore delegato della società Finterporti, in una conferenza stampa nella quale ha ribadito l'estraneità dell'ex ministro Di Pietro nella vicenda e ha escluso speculazioni edilizie sull'area. Finterporti, ha spiegato, è una finanziaria di cui fanno parte la Fincedi della Lega delle Cooperative (40,5%), l'impresa Grassetto (40,5%) e la Sii di Antonio D'Adamo (19%). È proprietaria per il 49% (l'altro 51% è della "Interporti Lombardi" di proprietà pubblica) della «In-

terporto Milano Sud». «La competenza è del ministero dei Trasporti e non di quello ai Lavori Pubblici», ha confermato Manicardi.

Md: «La vendetta dei Gico»
Intanto ieri il magistrato Vittorio Borracetti, segretario di Magistratura Democratica, ha sottolineato che «il rapporto del Gico su Antonio Di Pietro rappresenta un'anomalia vistosissima». Perché? «Ha carattere quasi eversivo il fatto che un organo di polizia giudiziaria si permetta di dare valutazioni sulle persone sottoposte alle indagini... Quello che a me colpisce in questa vicenda - ha detto Borracetti ai microfoni dell'emittente Italia Radio - è che sembra una ritorsione, una vendetta, una resa dei conti. Non è che ci si possa consolare dicendo che sono normali attività di tipo giudiziario».

È giallo sull'«amico milanese»

FABRIZIO RONCONE

Gibilaro (Gico): «Danneggiati dalla fuga di notizie»

«Queste pubblicazioni sono un ostacolo alla prosecuzione delle nostre indagini». Lo ha affermato il comandante del Gico di Firenze Ignazio Gibilaro, a proposito della pubblicazione del rapporto su Di Pietro. Il comandante del Gico ha reso noto che è stata fatta una «comunicazione ufficiale a tutte le Procure interessate». «Tutti quanti sapete - ha aggiunto - che è un qualcosa che non doveva essere pubblicato perché ancora segreto». Quindi «formalmente lo abbiamo segnalato alle tre Procure interessate». Un modo per allontanare eventuali responsabilità? «No - risponde Gibilaro - è un modo per formalizzare un qualcosa che abbiamo constatato e che noi stessi siamo interessati a che venga chiarito nel più breve tempo possibile». E ciò perché - conclude - «i principali danneggiati siamo proprio».

ROMA. In un'intervista pubblicata ieri dal Corriere della Sera, l'ex parlamentare del Psi Franco Froio dice che «il milanese di Porta Pia» non è Antonio Di Pietro. È stato molto esplicito, Froio: «So io di quale milanese stavamo parlando io e Pacini Battaglia... non certo dell'ex ministro...». Messa così, può essere. Questa storia è così melmosa. Dalla melma può davvero saltar fuori qualsiasi verità.

Tuttavia, come è facile immaginare, Franco Froio e Pacini Battaglia, nella telefonata intercettata dagli uomini del Gico, parlavano certamente di un «milanese» un po' speciale. L'allora ministro dei Lavori pubblici, come s'è pensato subito. O comunque qualcuno in grado di interessare i loro loschi affari. Un alto funzionario, quindi, e magari delle Ferrovie dello Stato. Ieri sera girava proprio questa voce. I due intercettati stavano parlando di un alto dirigente delle Fs. Che, tra l'altro, hanno uffici giusti nel palazzo accanto a quello del ministero. Perché no. È un'idea. Sapete bene chi era l'amministratore delegato delle Ferrovie, Lorenzo Necci, e quale fosse la sua occupazione principale.

Il fatto è che credere a Franco Froio non è semplice. Il gioco, come sapete, s'è fatto sporco. E in quest'atmosfera da tutti contro tutti, qualcuno potrebbe ricorrere, senza scrupoli, al più volgare bluff. Ma mettiamo che Froio non abbia mentito. Se non Di Pietro, chi poteva essere chiamato «il milanese» all'interno del ministero dei Lavori pubblici?

I due sottosegretari sono Gianni Mattioli e Antonio Bargonè. Il primo ha origini toscane-emiliane; il secondo, Bargonè, ci vuole una bella fantasia a definirlo, seppur ironicamente, milanese. E pugliese, e ci sono tracce meridionali perfino nella sua voce.

Al telefono, poi, è chiarissimo tutto, accento e convinzioni: «No, guardi, se davvero Franco Froio e Pacini Battaglia hanno parlato di un "milanese" in quella famosa telefonata, non potevano che riferirsi al ministro Antonio Di Pietro... Qui, l'unico "milanese" era lui...».

No, non poteva essere nemmeno l'allora responsabile dell'ufficio legislativo, Mario Cicala. A parte che di lui, Pacini Battaglia e Franco Froio parlano a parte - «...quell'altro signore se ne va dopo le ferie, non passa i primi di settembre...» - bisogna aggiungere che Cicala è piemontese. Uno di quei piemontesi che li riconosci a cento metri. Con quell'aria un po' austera, da ex regnanti, e quella voce sempre sull'orlo del «nè?...».

L'ex capo di gabinetto, Luigi Giampaolino, è meridionale. È meridionale è anche uno dei cinque direttori generali, che è di origine siciliana. Un altro è toscano. I rimanenti tre sono romani.

Nel grande ministero lavorano poi decine di impiegati e segretari e dirigenti di medio livello, ma per entrare in una telefonata tra Pacini Battaglia e Franco Froio, comprensibilmente, dovrete contare qualcosa. E nessuno di quelli che contavano, ai Lavori pubblici, come si è visto, poteva essere definito «milanese». A parte Antonio Di Pietro, ovviamente.

Resta così in piedi la pista che porta alle Ferrovie dello Stato. C'è da perdersi, in una pista così. Franco Froio, forse per questo, vi fa cenno con studiata titubanza: «Si rileggi l'intercettazione... Io parlo a Pacini di Incalza (presidente della Tav, ndr) e di Necci, due persone che conosco molto prima di Pacini. Poi gli chiedo dell'amico milanese...».

Franco Froio assicura che presto svelerà nome e cognome di questo misterioso amico «milanese». Ma, assicura, svelerà tutto ai magistrati. Solo loro avranno il privilegio di conoscere la vera identità di questo celebre abitante di Porta Pia. Che carino, Froio. Lo dice ai magistrati. Perché, accidenti, in questa storia un po' di discrezione ci vuole.

MARCO BRANDO

MILANO. Ormai ogni giorno, un colpo di cannone. Antonio Di Pietro si fa risentire dal suo rifugio segreto. E, affidando il suo messaggio al fax dell'Università di Castellanza (Varese), dove insegna - ringrazia di nuovo, più o meno ironicamente, «la stampa e particolarmente il Corriere della Sera per aver pubblicato ulteriori stralci dell'ormai famoso rapporto del Gico che mi riguarda». «Ho così potuto apprendere - ha scritto Di Pietro - ulteriori circostanze che contribuiscono a "smontare" il teorema accusatorio». È il terzo intervento dell'ex ministro dal giorno delle perquisizioni disposte dai pm bresciani.

Antonio Di Pietro elenca così le circostanze, emerse dai verbali, coperti dal segreto d'ufficio ma pubblicati sul Corriere.

I rapporti D'Adamo-Pacini
«I rapporti economici tra D'Ada-

L'INTERVISTA

Lo sfogo di un investigatore dopo le polemiche: «Di Pietro? Nessuna vendetta»

Il Gico in difesa: «Ci volevano ciechi?»

Vendetta personale, rapporto con considerazioni inammissibili, barzellette e accuse inconsistenti. In questi giorni - da più fronti - sono partiti attacchi contro i finanziari del Gico di Firenze, autori del maxi-rapporto in cui si parla delle coperture istituzionali di cui avrebbe goduto Pacini Battaglia e nel quale sono contenute accuse piuttosto pesanti nei confronti del «clan» di Antonio Di Pietro. L'Unità aveva chiesto di poter intervistare il colonnello Giuseppe Autori, che aveva firmato il rapporto prima di essere trasferito a Bologna, per sentire come l'ufficiale che ha condotto l'indagine replicasse a tutte le polemiche. Ma dal Comando generale della Guardia di Finanza è venuto un cortese ma fermo divieto. E lo stesso Autori è praticamente inavvicinabile dopo la sua rimozione. Ieri, però, dopo i nuovi attacchi, uno degli investigatori della Finanza che nei mesi scorsi ha svolto un ruolo decisivo negli accertamenti ha accettato di parlare.

Cominciamo dal caso Di Pietro. In molti pensano che voi del Gico di Firenze avete un conto aperto con l'ex pm e che quindi non siete le persone più indicate per svolgere un'indagine. Non sono obiezioni fondate?

Ognuno è libero di avere le opinioni che vuole. Ma respingo con sdegno l'insinuazione che la nostra intera inchiesta rappresenti una vendetta contro Di Pietro. Tra l'altro non riesco nemmeno a capire di cosa ci dovremmo vendicare. Volete sapere qual è la verità? È che Di Pietro nell'indagine c'è capitato per caso. Noi siamo partiti da un traffico di armi e avevamo messo Pacini Battaglia sotto controllo. È stato Pacini, nei colloqui che abbiamo intercettato, a fare riferimenti a Di Pietro, a Lucibello, ai magistrati al suo soldo e al suo ruolo decisivo per far

«Noi non ci stiamo vendicando di Di Pietro, la nostra è un'inchiesta seria e i fatti lo dimostrano». Dopo giorni di polemiche e accuse i finanziari del Gico di Firenze decidono di reagire. «Nel nostro rapporto c'è solo un teorema senza fatti? Ma un rapporto non è una sentenza. Ci sono 60 indagati, nei nostri atti abbiamo chiamato in causa anche alcuni finanziari, perché dite che ce l'abbiamo solo con Di Pietro? Noi non agiamo per tornaconto personale».

GIANNI CIPRIANI GIORGIO SGHERRI

archiviare alcune indagini. Noi che dovevamo fare? Visto che si parlava di Di Pietro e di altri personaggi importanti avremmo dovuto far finta di non sentire? Oppure cancellare i nastri? La verità è un'altra...
Quale?

Che noi siamo dei poliziotti, degli investigatori. Abbiamo l'obbligo di indagare e di evidenziare tutte le cose che abbiano un rilievo penale e di riferirle alla magistratura. Quando Pacini Battaglia diceva di aver pagato per uscire da «mani pulite» o quando affermava di essere stato sbancato da Di Pietro e Lucibello, noi non potevamo non riferire. Né possiamo liquidare alcune affermazioni solo perché, magari, appaiono poco verosimili o scomode. Del resto l'intera indagine fa pensare che Pacini Battaglia avesse molti «amici», che ricompensava profumatamente. Noi avevamo l'obbligo di fare accertamenti su ogni frase pronunciata.

Sì, ma secondo alcuni vi siete accaniti contro Di Pietro...

Ma perché? Avessimo parlato solo di lui, capirei. Ma noi non abbiamo guardato in faccia nessuno.

Davvero?
Vuole un esempio? Nei nostri rapporti abbiamo anche parlato di alcuni ufficiali o ex ufficiali della Guardia di Finanza.

Anche ufficiali della Finanza?

Certo. Se avessimo voluto proteg-

gere qualcuno, non lo avremmo fatto. La verità è che noi abbiamo fatto solo il nostro dovere. Ripeto: il nostro dovere. E basta.

Però - sempre secondo le accuse che vi fanno - avete messo tutto in un dossier che più che fatti enuncia un teorema...

Questa è davvero una barzelletta. Un rapporto investigativo è una cosa, una sentenza è un'altra. Il rapporto era diretto ai pubblici ministeri per le loro autonome valutazioni; rappresenta un elemento dell'indagine, non la sua conclusione. Voglio dire che era nostro dovere sottolineare una serie di incongruenze o di coincidenze che emergevano dall'inchiesta e indicare ai pm alcune piste che potevano essere sviluppate. Noi questo abbiamo voluto fare. Non abbiamo taciuto niente, anche perché abbiamo rimesso tutto alle valutazioni dei magistrati. Sapevamo che la materia era scottante e delicata. Ma non potevamo tirarci indietro. Eppoi: gli avvisi di garanzia li emettono i magistrati, le perquisizioni le decidono i magistrati. Sono i magistrati a ordinare gli arresti. Perché da parte di molti commentatori si presenta tutto questo come un complotto del Gico di Firenze? Sembra che tutto ciò che è accaduto sia il frutto della perfida volontà di un gruppo di finanziari. E stata presentata l'intera vicenda come



una nostra questione personale. E questo non è vero.

Invece?
Questa è un'indagine come molte altre. Certo, più delicata. Ma questo non significa che ci si debba comportare diversamente. Eppoi: ci sono 60 indagati e tutto viene presentato come una nostra vendetta privata contro Antonio Di Pietro. Siamo seri...
Ma voi non avete proprio nulla contro l'ex ministro dei Lavori Pubblici?

Rispondo con un'altra domanda: chi era Pacini Battaglia? Credo che si trattasse di un potente che aveva creato un sistema di potere che navigava tra affari e corruzione. Tutto questo dopo Tangentopoli. Non anticipo alcun giudizio, ma credo che i fatti siano abbastanza chiari.

Avremo avuto, o no, qualche merito nel far scoprire queste cose? Sentito che si parla di vendette, di eversione. Se in tutta questa storia qualcuno ha minacciato le istituzioni, quelli non siamo noi, ma chi rompe, chi tenta di aggiustare i processi o di influenzare illecitamente le scelte politiche. Vorrei esprimere un dubbio...
Quale?

Non vorrei che, visto come noi siamo sottoposti a questo fuoco di fila di critiche e polemiche, in futuro altri nostri colleghi che si trovassero in situazioni simili, non abbiano il desiderio di mollare, di pensare: «ma chi ce lo fa fare». Non sottovalutate questo rischio.

Sì, ma c'è anche il rischio contrario, cioè di un eccesso di voglia di protagonismo, di desiderio di

«Un teorema il nostro? Questa è davvero una barzelletta. Un rapporto investigativo è una cosa la sentenza è un'altra. Quali eversori...»

«sfasciare» l'indagato...

Guardi, la verità è che noi siamo dei proletari in divisa che si siamo trovati a combattere - uso questo termine tra virgolette - contro persone molto potenti...
Allora?
Allora non abbiamo né interessi, né tornaconti personali. Noi viviamo onestamente del nostro stipendio, che è piuttosto modesto. E noi non siamo di quelli che accettano o hanno mai accettato bustarelle. Anzi, non abbiamo mai nemmeno accettato compromessi. Ci facciamo le indagini patrimoniali e vedranno che sto dicendo la verità. Lo ripeto ancora una volta: noi facciamo solo il nostro dovere. Ci piacerebbe, ma davvero, tornare a farlo in silenzio, lontano da clamori e polemiche.